

LA SICILIA, ROMA E UN SAGGIO SU COME CAMBIA IL M5S

“Il populismo di Grillo, così com'è, è già finito”. Parla il prof. Corbetta

Roma. Come sta il Movimento cinque stelle che doveva aprire “la scatola di tonno” (il Parlamento) ma che spesso si arena lungo le linee di frattura interne o alla prova del governo locale? Se l'è chiesto Piergiorgio Corbetta, già professore di Metodologia della ricerca sociale e già autore, con Elisabetta Gualmini, nel 2013, de *Il partito di Grillo* (Il Mulino). E oggi Corbetta, nel saggio *Come cambia il partito di Grillo* (da lui curato e sempre edito dal Mulino), affronta il tema della “professionalizzazione”, del “che cosa succede” quando un movimento con impronta populista non può più dirsi fuori dai giochi: “L'elemento centrale del populismo è l'antinomia tra popolo buono e istituzione cattiva”, dice Corbetta. “Nel populismo di Grillo la parola chiave è ‘disintermediazione’. Solo che ora c'è un problema per così dire attuativo”. Vediamo intanto, in questi giorni, due effetti della professionalizzazione del M5s, che da un lato deve continuare a gridare “inciucio!” alla vista dell'accordo sulla legge elettorale, pena la perdita di voti dove si vota a breve (in Sicilia), ma che dall'altra, nelle città in cui governa, è alle prese con la realtà. Realtà prima evitata al grido di “non faremo mai come fanno tutti”. L'impressione è che la radice populista, al presente e in prospettiva, abbia perso parte della potenziale esplosività, nonostante il candidato premier di M5s Luigi Di Maio faccia ricorso alle parole d'ordine d'antan – “basta all'arroganza dei partiti” – per chiamare a raccolta il popolo grillino davanti al Senato dove si discute la legge elettorale “invece” della legge “che abolisce i vitalizi”. Ma, dice Corbetta, “nel momento in cui il movimento populista si incammina lungo la strada della trasformazione in partito, la carica anti-istituzionale si affievolisce all'esterno e all'interno: già anni fa i Cinque stelle hanno do-

vuto modificare l'assetto ‘uno vale uno’, prima con il Direttorio, poi con i passi di lato di Grillo. Al punto che ora il capo politico è un funzionario di partito”. Più la partecipazione diretta nella vita delle vituperate istituzioni si fa frequente – se sei eletto non puoi stare tutto il giorno a guardare (e criticare) gli altri immobile – più, dice Corbetta, “l'omologazione diventa inevitabile, anche se si continua a giocare sul registro ‘siamo diversi dagli altri’. Il grido ‘onestà onestà’, alla lunga, non può impedire il compromesso”. E però, in questo processo di istituzionalizzazione e omogeneizzazione, “i Cinque stelle”, dice Corbetta, “partono ancora con un piede di vantaggio. Si sono presentati come forza di cambiamento che non ha alle spalle ideologie e riferimenti culturali forti. L'appello alla protesta ancora esercita il suo appeal nella fase di raccolta del suffragio”. Poi viene il momento della proposta: “Costretti a misurarsi, i Cinque stelle sono in difficoltà proprio per la mancanza di una filosofia politica riconoscibile che possa servire a leggere la storia e a elaborare linee programmatiche”. A questo si aggiunge la condanna all'essere per forza “dal basso”. “Si è visto a Roma dove porta il governare con una classe politica improvvisata. Il problema non è vincere, ma rivincere alla tornata successiva”. In Sicilia, intanto, i Cinque stelle stanno facendo una campagna elettorale da “tsunami 2013”: noi buoni, gli altri cattivi. “L'interpretare il desiderio di novità porta a risultati di breve termine. Magari gioverebbe potersi ispirare a una corrente di pensiero, ma questo è impossibile quando ci si è autocondannati a essere diversi”. Ma il populismo di Grillo è destinato a risorgere sotto altra veste? “Così come l'abbiamo visto finora non durerà”, dice Corbetta.

Marianna Rizzini

